

Cercatori di pace nella terra dei conflitti

di **Silvio Tessari**
foto di **Virginie Nguyen Hoang /
hanslucas.com** –
Secours Catholique / Caritas France

Riesplode per l'ennesima volta, nei Territori occupati, il confronto armato tra israeliani e palestinesi. È davvero impossibile pensare e praticare la pace, in quella regione tormentata? L'abbiamo chiesto - stesse domande - a due pacifisti "storici" dei due popoli

«Una pressione (esterna) ci salverà»

Jonatan Peled, ovvero la voce realista e coraggiosa di un ebreo di origine ungherese, arrivato bambino in Israele al momento dell'indipendenza. Oggi è presidente di una ong che lavora per la riconciliazione tra arabi ed ebrei, la "Friendship Village". Vive ancora (ad Haifa) in una semplice casetta piena di libri all'interno di un *kibbutz*. Caritas Italiana contribuisce da dieci anni alle attività della sua ong.

Riesplode l'intifada, ancora rivolta: fino a quando?

Anzitutto la storia. La prima rivolta (*intifada*) dei palestinesi, nel 1987, fu nonviolenta: scioperi generali, boicottaggio dell'amministrazione civile israeliana nei territori occupati, graffiti, barricate, lancio di pietre... Anche bottiglie molotov contro le infrastrut-

ture dell'esercito israeliano. La rivolta, organizzata dall'Olp, fu schiacciata brutalmente dall'esercito. Quando tutto finì, ripresero le speranze di pace tra Israele e i palestinesi, che ebbero il loro "picco" con gli accordi di Oslo del 13 settembre 1993, quando sembrò che uno stato palestinese fosse sul punto di nascere.

Passarono cinque anni, ma i sogni svanirono: in Israele vinse un governo di destra, ma anche l'aggiornamento degli accordi di pace con un governo laburista finì amaramente. Nel 2000 la provocatoria passeggiata di Sharon, leader della destra israeliana nazionalista, sulla Spianata del Tempio di Gerusalemme (dove c'è la moschea di Omar, "la Cupola della roccia" costruita dagli arabi nel settimo secolo sopra i resti del tempio ebraico di Gerusalemme, ndr) fu la scintilla che dette il via alla seconda *intifada*. A differenza della prima, fu caratterizzata da violenza intensa, con uso di armi da par-

te dei palestinesi (gli israeliani le usano sempre), attività terroristiche e attacchi suicidi contro la popolazione civile. La ribellione fu schiacciata dalle forze di sicurezza israeliane e si concluse nel 2005. Quando scoppiò la prima *intifada*, non fui sorpreso; anzi mi domandavo perché c'erano voluti vent'anni (dalla Guerra dei sei giorni del 1967, ndr) per ribellarsi all'occupazione israeliana. Oggi, la logica della violenza sembra senza alternative.

Come è nata la rivolta di queste ultime settimane?

Una nuova rivolta è cominciata da alcuni mesi, questa volta non diretta da un'organizzazione politica; si tratta piuttosto di una violenza spontanea

“ Jonatan Peled: «Quando scoppiò la prima intifada, non fui sorpreso; mi chiedevo perché c'erano voluti 20 anni per ribellarsi all'occupazione israeliana. Oggi, la logica della violenza sembra senza alternative» ”



dei giovani palestinesi, molti dei quali teenager, diretta contro la presenza israeliana in Cisgiordania (la West Bank) e a Gerusalemme. Il pretesto era la minaccia israeliana contro la moschea di al-Aqsa (la seconda moschea costruita sulla Spianata del Tempio, ndr). Non c'è nessun cambiamento dello statuto della Spianata, su cui vige il controllo civile e religioso dei musulmani, il controllo della sicurezza da parte israeliana, mentre la proprietà è della Giordania. Però vi sono crescenti rivendicazioni, da parte degli estremisti ebrei, che vogliono la divisione della Spianata fra musulmani ed ebrei. Crescono anche il numero di visitatori ebrei religiosi, le dichiarazioni provocatorie e le visite di politici della destra radicale, le idee dei nazionalisti radicali e di leader religiosi ebrei che vorrebbero distruggere la moschea di al-Aqsa, per costruire al suo posto il tempio di Gerusalemme: tutto questo fa pensare ai palestinesi che la moschea sia in pericolo.

Si aggiunga la crescente oppressione di Israele nei Territori occupati: blocchi stradali, limitazione di spostamenti, nessun diritto civile, povertà e disoccupazione, ampliamento degli insediamenti ebraici. Questi ultimi sono incoraggiati dal nostro governo in West Bank e a Gerusalemme est: i coloni penetrano nelle aree palestinesi, sia comperando che confiscando le proprietà. Tutto ciò ha portato alla disperazione i giovani palestinesi.

Una soluzione politica è possibile. O è utopia?

Stiamo parlando di un conflitto che nasce cento anni fa, fra ebrei e movimenti nazionali arabo-palestinesi, manifestandosi, a seconda delle poche, ad alta o bassa intensità. Anche se è una tragedia reale, nella quale entrambe le parti hanno parte di ragione, è difficile immaginare un compromesso a breve termine. Attualmente i rapporti di forza sono squilibrati: Israele è molto più potente dei suoi oppositori, molti israeliani vivono abbastanza bene e non sanno nulla del male che è l'occupazione. Quindi non c'è nessuna ragione per scendere a compromessi...

La pace è sempre un compromesso fra le parti in conflitto...

I palestinesi sono troppo deboli per costringere Israele a fare una qualsiasi concessione. Ogni loro tentativo di lottare contro l'occupazione spinge una parte crescente della popolazione ebraica su posizioni di nazionalismo ancora più estremo.

Ma riuscite a parlare con i palestinesi, almeno con qualcuno?

Nonostante quello che ho detto, stanno crescendo sempre più le iniziative locali, in tutto Israele, perché israeliani e palestinesi si incontrino. La società israeliana sta vivendo un processo di polarizzazione, per quanto riguarda le relazioni fra arabi ed ebrei. Ci sono migliaia di israeliani che sono in contatto con palestinesi e che la pensano in modo simile a noi. Purtroppo non è ancora abbastanza per un reale cambiamento.

C'è però la vita di tutti i giorni, la vita della gente comune. Come si

può vivere per anni e anni in queste condizioni?

Anche quando non è avvertibile un vero pericolo, un'atmosfera di costante di paura riempie le strade di Israele: paura nutrita dal governo, specialmente dal suo primo ministro Netanyahu.

Cosa può fare, se lo vuole fare, l'Europa? E noi italiani, dato che finora i risultati sono nulli?

Temo che nelle attuali condizioni solo una pressione esterna può creare una svolta in direzione della fine del conflitto. Il boicottaggio economico può dare dei risultati. Non bisogna avere paura di essere tacciati di antisemitismo; questo è il pretesto che l'establishment israeliano utilizza per inibire tutti quelli che si oppongono alla sua politica. Vorrei infine porre una domanda a quelli che dicono di amare Israele: cosa faresti per un tuo familiare a cui vuoi bene e che usa eroina? Gli aumenteresti le dosi, o cercheresti di farlo curare?

«Primo, investire sui diritti umani»

Ha attraversato da osservatore attivo tutte le fasi del conflitto israelo-palestinese. Farid Abu Gosh è presidente dell'ong Trust, sostenuta anch'essa (da dieci anni) da Caritas Italiana. Musulmano devoto, è un "costruttore di pace", che cerca di costruirla a partire dalle relazioni tra i suoi compatrioti palestinesi, perché «se uno non è in pace con sé stesso, prima o dopo creerà relazioni deleterie con gli altri». Le differenze di accenti e di particolari, nelle risposte, non impediscono a queste due non più giovani personalità dei due campi avversi, di far intravedere singolari, per quanto ardue, convergenze, sia riguardo all'analisi che riguardo alle proposte per la pace.

Farid Abu Gosh: «Parlare con gli ebrei non è un problema. Io parlo da anni con i loro gruppi che lavorano per la pace e anche con altri. E molti amici ebrei progressisti condividono le mie idee e preoccupazioni»



Riesplode l'intifada, ancora rivolte: fino a quando?

Da più di 48 anni il popolo palestinese di Gerusalemme, della West Bank (Cisgiordania) e della Striscia di Gaza vive sotto occupazione militare e coloniale di Israele. Questa occupazione, che va contro le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e della quarta Convenzione di Ginevra, priva i palestinesi della possibilità di vedere realizzati la loro aspirazione nazionale e il loro diritto all'autodeterminazione. Questa occupazione si manifesta nel requisire terra palestinese e darla agli insediamenti illegali di coloni ebrei su tutto il territorio palestinese; nel rubare le loro risorse naturali (acqua e giacimenti minerali), nel controllare l'economia e tenerla a un minimo livello di sviluppo; nel limitare i movimenti della gente all'interno della propria terra e nel costruire strade "speciali", percorribili dai soli ebrei; nello sfruttare i lavoratori, uomini e donne; nel limitare lo sviluppo degli studi universitari, e altro ancora. Questi atteggiamenti e politi-

che militari e coloniali hanno lasciato i palestinesi senza molte speranze, soprattutto dopo l'assassinio del primo ministro israeliano Itzhak Rabin, per mano di un estremista ebreo il 4 novembre 1995. Rabin aveva firmato due anni prima, il 13 settembre 1993, gli accordi di Oslo tra Israele e l'Olp di Arafat.

Le *intifada* del 1987 e del 2000, come quello che succede in questi ultimi mesi, devono essere analizzate nel contesto dell'occupazione coloniale. Queste rivolte palestinesi si succedono come reazione a fatti specifici, ma sono l'espressione di un continuo sentimento di rivolta contro l'occupazione. E a volte esprimono anche la disperazione. La scintilla della prima *intifada* fu a Gaza, con un incidente provocato da un veicolo militare israeliano che aveva ucciso alcuni operai palestinesi durante un assalto contro i tentativi palestinesi di organizzarsi, in particolare nelle università. La seconda, nel 2000, con la provocatoria passeggiata di Ariel Sharon sulla Spianata del Tempio e l'uccisione di nove palestinesi nei due giorni successivi.

Come è nata la rivolta di queste ultime settimane?

L'evento che ha dato inizio alla rivolta è stato l'incendio della casa della famiglia Dawabsheh, vicino a Nablus, con

la morte della madre, del padre, di un neonato, mentre un bimbo di 4 anni è rimasto paralizzato. Poi una donna, Hadil Hashlamon, è stata uccisa con dieci pallottole perché si era rifiutata di subire la perquisizione da militari. I militari sono rimasti impuniti, anche se «non dovevano ucciderla», ha affermato il giudice militare. Poi le minacce da parte israeliana di cambiare lo status della Spianata, per affidarne il controllo alle autorità israeliane, e la proibizione ai musulmani di visitare sulla Spianata la moschea di al-Aqsa, il terzo luogo santo dell'Islam...

Una soluzione politica è possibile. O è utopia?

Volete sapere dove condurranno queste rivolte palestinesi? Il movimento nazionale palestinese (Olp) aveva raggiunto nel 1993 un accordo a Oslo con Israele, nella speranza di porre fine all'occupazione e risolvere il conflitto. In questo accordo i palestinesi accettavano solo il 23% del loro territorio storico e ampi compromessi per ottenere la pace. I partiti israeliani di destra, compreso il partito dell'attuale primo ministro, rifiu-



tarono l'accordo. L'allora premier Rabin fu poi assassinato, e per i palestinesi fu come non vedere più la luce in fondo al tunnel. Le *intifada* porteranno alla pace? No, non sono azioni orientate alla pace, sono gesti disperati di rivolta. Dobbiamo condannarli?

La pace è sempre un compromesso fra le parti in conflitto...

L'anno scorso, il segretario di stato americano John Kerry aveva cercato di mediare per nove mesi fra palestinesi e israeliani, per arrivare a un accordo di pace. E per nove mesi gli israeliani rifiutarono di impegnarsi a fissare i futuri confini di Israele con i palestinesi, insistendo che dopo qualsiasi accordo con i palestinesi, il loro esercito sarebbe rimasto in Palestina per almeno dieci anni. Parlare di compromesso per la pace? Nessuna possibilità. Finché Israele vorrà la pace, ma non porrà fine all'occupazione, non sarà partner per la pace.

Ma riuscite a parlare con gli ebrei, almeno con qualcuno?

Parlare con gli ebrei non è un problema. Io stesso parlo da anni con i loro gruppi che lavorano per la pace e anche con altri. Così pure molti miei colleghi e molti miei amici ebrei progressisti condividono le mie idee e le



mie preoccupazioni per il futuro.

C'è però la vita di tutti i giorni, la vita della gente comune. Come si può vivere per anni e anni in queste condizioni?

Con quello che succede oggi, nonostante la sfiducia dei palestinesi nelle intenzioni degli ebrei, l'aumento degli insediamenti e l'indebolimento dell'economia, i palestinesi vogliono solo terminare questa brutta occupazione e riappropriarsi della propria vita, non lasciarla sotto il controllo dei militari israeliani. È però un'illusione pensare che Israele accetti l'idea di "uno stato per due popoli", quando in pratica il governo israeliano lavora continuamente per uno stato per gli ebrei, mentre i palestinesi sono un problema demografico... La nostra sola speranza è che il popolo di Israele elegga un governo più democratico e progressista.

Cosa può fare, se lo vuole fare, l'Europa? E noi italiani, dato che finora i risultati sono nulli?

Quello che l'Europa può fare è vedere la realtà e agire in conseguenza. Sostenere i palestinesi e alleviare le loro frustrazioni, avanzando rispetto alla timida simpatia che si riflette nelle discussioni informali, perché quando arriva il momento di un impegno formale si sentono ancora bloccati dal sentimento di colpa dopo l'orribile Olocausto della seconda guerra mondiale. Occorre sostenere i gruppi palestinesi ed ebrei che lavorano per la pace, non solo finanziariamente, ma facendo lobby. Bisogna sostenere i diritti umani e le organizzazioni che li difendono. La nostra principale preoccupazione è dare ai nostri figli un domani migliore, una vita gioiosa, una vita normale. IC